

Dario Castiglione

## La democrazia è un armistizio

In questa lettura del bel saggio di Alfio Mastropaolo, vorrei prima soffermarmi su alcune questioni di metodo, e poi andare al sodo dell'argomento del libro, o almeno a quello che a me pare un filo importante del ragionamento di Mastropaolo.

Sul metodo, o come il libro è costruito, vorrei far notare che l'analisi proposta da Mastropaolo si svolge su due binari, che a volte corrono paralleli, ma che altre volte s'incontrano, e che, per cambiare metafora, si riversano su un unico corso d'acqua, mescolandosi, per poi dipartire in direzioni diverse. Un livello d'analisi è quello sulla democrazia come istituzione radicata nel tessuto della società. L'altro è una riflessione sulla teoria della democrazia, o quantomeno sui discorsi che si fanno sulla democrazia. La prima offre una sociologia politica della forma democrazia. La seconda è invece un esercizio di sociologia intellettuale. L'intrecciarsi di questi due approcci produce uno studio della democrazia che s'interroga sulla sua storia e su quelle che sono le sue istituzioni tipiche, ma che riflette su come le teorie e i discorsi sulla democrazia siano anch'essi parte di quella storia istituzionale.

Dal punto di vista della sociologia politica, l'oggetto del libro è la democrazia come *forma-governo*, ma una forma che si articola sia in processi statuali che in processi sociali. E' importante chiarire questo punto perché almeno da Kant in poi, ma in generale dall'inizio del periodo moderno, si è stabilita una distinzione tra forme di stato e forme di governo, dove le prime vengono giudicate in relazione alla legittimità dell'esercizio del potere, mentre le seconde sono categorizzate in relazione all'organizzazione del potere. Questa distinzione si è retta fino a quando, di recente, la democrazia ha acquisito lo status di sola forma di governo legittimo. In questo senso, parlare oggi della democrazia implica spesso trattarla sia come *forma-stato*, che come *forma-governo*. Ma c'è di più, la discussione della democrazia come forma di governo pone immediatamente il problema del rapporto tra problemi di procedura e problemi di sostanza. Le stesse procedure, le regole del gioco, soprattutto il principio di maggioranza, non sono sempre del tutto ovvie e trasparenti. Le aporie più volte segnalate sulla possibilità di arrivare a scelte collettive coerenti e consistenti con le scelte di una maggioranza del corpo elettorale mostrano come le stesse regole non siano né fisse né ovvie. La storia e le trasformazioni di sistemi elettorali o di rappresentanza stanno a testimoniare che le procedure non sono neutre, ma hanno una loro sostanza. Spesso determinano non solo come si decide, ma sono in parte determinanti di cosa si decide. Se poi, per democrazia si intende un governo del *popolo*, un governo basato su principii di libertà individuale ed eguaglianza sociale, le cose si complicano ulteriormente perché le politiche decise in modo democratico devono essere vagliate non solo in relazione al modo in cui il processo decisionale è organizzato, ma anche a come questo influenza i principii di auto-governo del popolo, di libertà ed eguaglianza. In buona sostanza i criteri di valutazione non si limitano al come e che cosa si decide, ma anche alle condizioni di riproduzione del sistema democratico, e di come questo s'innerva nel sistema sociale in generale. Da questo punto di vista la democrazia è anche una *forma sociale*.

Considerata da queste varie prospettive, come forma-governo, forma-stato e formazione sociale, la democrazia di cui tratta il libro, è quindi un prodotto storico specifico in due sensi. In un primo senso, più generale, la democrazia in questione s'identifica con lo stato democratico costituzionale così come si è consolidato soprattutto nel corso del XX secolo nei paesi Occidentali, anche se questo modello viene oggi visto come universale ed esportabile. In un secondo senso, il modello storico dello stato democratico costituzionale tende a prendere forme specifiche in condizioni locali, dove il modo in cui il potere politico viene esercitato dipende non solo dalle caratteristiche intrinseche al modello, ma anche dalle condizioni storico-istituzionali e sociali in cui il modello si applica. In quest'ultimo senso, si può parlare di *regimi* democratici, che insieme formano la più generale

famiglia della democrazia moderna. Dalla prima prospettiva che abbiamo qui identificato, il libro di Mastropaolo tratta quindi della democrazia come forma-governo (nel senso sopra descritto) e come famiglia di regimi democratici moderni.

Passando alla seconda prospettiva, quella della sociologia intellettuale, il libro mostra come la formazione dei moderni regimi democratici passi anche dalla riflessione che la teoria e il discorso politico svolgono sulla forma-democrazia. Da questo punto di vista, le teorie positive e normative della democrazia non sono l'oggetto principale del libro, e quindi non sono discusse in dettaglio o nel merito; ma vengono esaminate in quanto contributo all'autodefinizione della democrazia come forma sociale. Discorsi specialistici e spesso auto-referenziali come quelli sviluppati dalla scienza politica sono un modo in cui si riflette sulla democrazia, e quindi partecipano a quel processo di auto-riflessione, che è fondamentale per la produzione e riproduzione sociale delle forme di governo. Per Mastropaolo, quindi, la riflessione accademica è parte di un più vasto quadro intellettuale e ideologico in cui collocare i discorsi sulla democrazia. Questo quadro generale comprende i discorsi che le élite politiche sviluppano per giustificare le loro strategie d'azione e i loro piani di governo, così che la riflessione sulla democrazia è l'intrecciarsi di una serie di discorsi pubblici e specialistici che determinano, interpretano, e giustificano le politiche istituzionali e sociali della democrazia, e che a loro volta ne vengono influenzati. La sociologia intellettuale del discorso democratico è quindi parte integrante di un'analisi della democrazia, e come tale trova un posto importante nel libro di Mastropaolo. Una virtù del libro è però che la sua analisi della democrazia non è ingombra di discorsi metodologici; i presupposti di metodo che ho qui cercato di identificare sono impliciti all'analisi, piuttosto che sviluppati in astratto e separatamente.

Vengo quindi alla sostanza del libro. Uno dei suoi fili conduttori è il passaggio dalla democrazia (dei moderni) alla postdemocrazia. La logica di questo passaggio mi sembra stia nella constatazione che gli strumenti tradizionali con cui la forma democrazia, come tecnologia del potere e del consenso, adempie ai suoi compiti sociali si vadano logorando, e che quindi essa si stia progressivamente trasmutando in una nuova forma-governo. Gran parte dell'analisi di Mastropaolo mostra la genesi e il carattere di questa postdemocrazia; di contrappunto, egli pone il ragionamento critico che il titolo del libro suggerisce: è la democrazia una causa persa? Per capire questa trasformazione, dobbiamo partire dalla democrazia come noi moderni la conosciamo. Il marchingegno fondamentale della democrazia moderna come tecnologia del potere e del consenso è ovviamente la rappresentanza. Per certi versi, la democrazia moderna come forma-governo è nata dall'incrociarsi di due processi storico-istituzionali: da una parte la formazione dell'ideologia e delle istituzioni della sovranità popolare, soprattutto col fondersi di stato e nazione; dall'altra la costruzione dello 'spazio della rappresentanza'<sup>1</sup> e dei meccanismi di trasmissione del potere e del consenso in una società dove le distinzioni di ceto venivano meno, e la politica contribuiva ad assorbire e controllare le spinte egualitarie. Questi due processi sono stati sintetizzati nella formazione del quadro costituzionale delle democrazie moderne, e la forma democrazia è stata particolarmente efficace, soprattutto dal dopoguerra in poi, a garantire il consenso sociale in un quadro di rapido sviluppo economico, dominato dal capitale, ma con una forte presenza degli interessi del mondo del lavoro. Al centro di questa forma-governo si sono via via collocati i partiti di massa, supplendo a molte delle funzioni di gestione del potere e creazione del consenso che formalmente spettavano alle istituzioni parlamentari. Dal punto di vista statutale, la forma di democrazia rappresentativa dominante durante la seconda parte del secolo scorso è stata quella *dei partiti*, come l'ha definita Bernard Manin;<sup>2</sup> dal punto di vista sociale, lo scopo precipuo dei regimi democratici è stato quello di riconciliare politicamente i grandi interessi organizzati di capitale e lavoro dentro un modello di sviluppo capitalistico a forte intervento statale. Mastropaolo fa notare che, soprattutto nel quarto di secolo successivo al secondo dopoguerra, questa è stata la cifra caratteristica della democrazia occidentale; una democrazia, come la definisce lui, dell'*armistizio*: «i protagonisti della vita collettiva ... addivennero a un armistizio, che prevedeva la rinuncia a prendere il sopravvento l'uno sull'altro».<sup>3</sup> Al centro di quest'armistizio vi stava quindi il conflitto sociale, che ne rappresentava al tempo stesso sia

---

<sup>1</sup> Cfr. P. Violante, *Lo spazio della rappresentanza. Francia 1788-1789*, XL Edizioni, Roma 2008.

<sup>2</sup> Cfr. B. Manin, *The Principles of Representative Government*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

<sup>3</sup> A. Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, p. 311.

l'anima motrice, come fatto notare tempo fa da Albert Hirschman<sup>4</sup> in un suo articolo sui vari tipi di conflitto, che lo spettro da esorcizzare, qualora questo andasse oltre i limiti di guardia. I partiti politici erano il demiurgo principale di quest'armistizio, con la loro progressiva collocazione al centro della macchina parlamentare e statuale, ma anche con le loro radici nella società. Gran parte del libro mostra come questo modello di democrazia contrattata si sia progressivamente logorato durante gli ultimi vent'anni del secolo scorso, e che alla democrazia contrattata si sia via via sostituita una democrazia dello scontento, che è una sorta di anticamera di quello che Mastropaolo definisce come il paradigma postdemocratico.

In maniera forse un po' paradossale, Mastropaolo colloca la genesi teorica del paradigma postmoderno nella teoria democratica di Joseph Schumpeter, che egli contrappone soprattutto alla teoria della democrazia costituzionale di Hans Kelsen.<sup>5</sup> Se da un punto di vista strettamente teorico questo può sollevare dei dubbi, il senso di questa operazione sta nel fatto che Schumpeter rappresenta una teoria elitaria della democrazia che ha sempre avuto una visione riduttiva della rappresentanza come vera forma di legittimazione della democrazia moderna. Nel modello economico della competizione democratica elaborato da Schumpeter, la rappresentanza è poco più di una finzione. In questo senso Schumpeter può ben essere preso come un teorico *avant la lettre* della postdemocrazia come viene delineata da Mastropaolo, e che per molti versi somiglia a quella che Manin ha definito come la democrazia dell'*audience*, che succede appunto a quella dei *partiti*. In breve, la postdemocrazia è caratterizzata dalla crisi della rappresentanza, dalla dispersione e crescente invisibilità politica dei poteri, dalla fluidità sociale prodotta da un crescente dominio dei mass-media nella vita quotidiana, e dalla complessa natura del problema retributivo. Quest'ultimo non dipende più solo dal rapporto tra produzione e reddito, ma dal ruolo fondamentale che servizi, e beni simbolici e posizionali hanno nel sistema retributivo, e per la qualità della vita in società industriali avanzate.

Il problema politico della postdemocrazia è che questa forma-governo cambia radicalmente la natura dell'armistizio su cui la democrazia dei partiti e della rappresentanza ha operato per gran parte della seconda metà del secolo scorso. Da una parte snatura gli aspetti positivi del conflitto sociale, sostituendovi una visione manipolata e controllata dell'attivismo politico. Dall'altra, propone una visione della leadership politica come quella che Dahl,<sup>6</sup> riecheggiando Platone, definisce 'guardianship': cioè dominata dagli esperti. Le soluzioni, o le reazioni teoriche a questo snaturamento della democrazia, quelle comunitarie e deliberativiste soprattutto, sono analizzate con occhio critico da Mastropaolo. Le intenzioni sembrano buone, ma le ricette che loro offrono non sembrano quelle più adatte a ristabilire un legame circuito tra sovranità popolare e decisione politica che, in maniera pur approssimativa, la democrazia moderna aveva garantito. Rimane però la speranza, per Mastropaolo, che la postdemocrazia non segni del tutto il passaggio alla democrazia dell'*audience*, rendendo la voce dei cittadini sempre più 'remota' e sempre meno 'scomoda'. Se l'equilibrio democratico, tra governanti e governati, garantito dalla democrazia moderna sembra essere in pericolo, non è detto che sia del tutto compromesso. Come Mastropaolo conclude il suo saggio: "se l'ottimismo spesso è fatuo, il pessimismo ancor più spesso è ottuso".

---

<sup>4</sup> Cfr. A. O. Hirschman, *Social Conflicts as Pillars of Democratic Market Society*, in "Political Theory" 22(1994), pp. 203-218.

<sup>5</sup> Cfr. A. Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, pp. 119-120.

<sup>6</sup> Cfr. R. Dahl, *Democracy and its Critics*, Yale University Press, New Haven 1999.